

In "Giano", n. 45, 2003, GIULIO GIRARDI, *Resistenza e alternative al neoliberalismo e al terrorismo*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2002, pp. 335, euro 13.

Giulio Girardi è stato, negli anni Sessanta e Settanta, uno dei maggiori interpreti del dialogo fra marxismo e cristianesimo. Figura "scomoda" nella Chiesa cattolica, espulso dall'Università salesiana e dalla facoltà teologica di Parigi, dall'Istituto superiore di Bruxelles, dall'ordine dei Salesiani, ha alternato ai più noti studi su marxismo e cristianesimo e sull'ateismo contemporaneo, oltre ad un prezioso lavoro su Gandhi e la nonviolenza, ricerche sulla coscienza operaia e sulle questioni sociali oggi, collaborando con la FLM di Torino e con la comunità di S. Benedetto al porto di Genova.

Membro, dalla sua fondazione, del tribunale permanente dei popoli, dal 1980 è precipuo il suo interesse per l'America latina, per la teologia della liberazione, le esperienze del Nicaragua e di Cuba e la presa di coscienza e le mobilitazioni del movimento indigeno.



Il suo ultimo testo nasce dopo l'attentato dell' 11 settembre 2001 e la guerra in Afghanistan. Al centro della sua attenzione le resistenze al neoliberalismo (termine preferito a

neoliberismo), a partire dall'"esplosione" della coscienza dei popoli indigeni tra il 1989 e il 1992. Girardi ripercorre le tappe di questa resistenza, dall'insurrezione del Chiapas (lo gennaio 1994) alla mobilitazione di Seattle contro il WTO (dicembre 1998), dal primo incontro internazionale di Porto Alegre (gennaio 2001) dove nasce lo slogan *Un altro mondo è possibile*, idea forza di un nuovo movimento di massa, alle giornate di Genova (luglio 2001) che segnano una oggettiva svolta nella

mobilitazione popolare e nella repressione neoliberista.

Le discriminanti di questa nuova spinta ideale e materiale sono il rifiuto della guerra e il no alla logica neoliberista, giudicata irrimediabile e ingovernabile. Il nuovo movimento produce mobilitazione, modifica le tradizionali categorie della politica, forma nuovi intellettuali e dirigenti (molti paragonano questa fase agli anni della Prima internazionale).

Su questo si innestano due progetti, quello del potere nordamericano e quello dell'integralismo terrorista islamico. Il primo teorizza la guerra santa, un progetto di grandezza imperiale americana, basato sulla convinzione di una missione da compiere. Il secondo riporta alla luce i peggiori fantasmi della violenza e del fanatismo. I due progetti, apparentemente in contrasto, presentano invece profonde

affinità, date dalla comune convinzione di poter egemonizzare il mondo cancellando ogni forma di auto determinazione, dal comune presentarsi come difensori della giustizia, dal comune pensiero unico, imperniato sul diritto del più forte.

Esiste un'alternativa a questa morsa?

Girardi la individua nei popoli indigeni, nuovi soggetti storici, già prima dell'insurrezione del Chiapas, nel coprotagonismo delle donne nella costruzione di un'alternativa di civiltà e di Chiesa (durissimo il giudizio sull'oppressione della donna anche nel sistema di dominazione ecclesiastico cattolico), nel rilancio dell'educazione popolare liberatrice (attuale il messaggio di Paulo Freire).

Viene riproposta e ritenuta attuale la teologia della liberazione, da molti data per morta e superata, legata alla costruzione di una prospettiva di pace nell'attuale contesto geopolitico e alla presa d'atto delle gravi difficoltà e degli scacchi della sinistra rivoluzionaria.

Costanti, in un religioso come l'autore, la polemica contro il monolitismo cattolico, ispiratore di violenza e guerra e il rilancio del cristianesimo popolare che si ricolleggi alla riscoperta dei cristianesimi (plurale) originari.

Un testo importante e perché lega le forme di resistenza al neoliberalismo e perché sintetizza e raccoglie molti dei temi della lunga e preziosa opera di Girardi, certo una delle voci più significative ed eterodosse della nostra cultura.

Sergio Dalmasso